

Quando la banlieue diventa un romanzo

Guido Caldiiron

«Il sogno di un'opulenza improvvisa che trasforma lo scenario della banlieue in un fantastico sociale mi è sembrato che stesse per realizzarsi quando cominciarono a demolire i tetri bastioni di Parigi per costruire blocchi di case popolari, ma una simile illusione non è più possibile. Possiamo immaginare qualcosa di più desolante di questi alloggi di due o tre stanze, accatastati l'uno sull'altro fino al VII piano, con 2 o 3 dozzine di porte per pianerottolo che si aprono su corridoi interminabili? (...). Non credo che questo possa portare a qualcosa in futuro, se non alla povertà generalizzata e a una degenerazione fisica e spirituale dovuta alla promiscuità. È la formazione di un mondo di piccolo-piccolo-borghesi effimeri».

Malgrado il colpo d'occhio sia opprimente e il commento ancor più cupo, anche **Blaise Cendrars** si sarebbe almeno in parte ricreduto di fronte alle immagini luminose e talvolta festanti che di quegli stessi luoghi aveva colto **Robert Doisneau**. Al punto che il bel libro che nell'immediato secondo dopoguerra avrebbe riunito i testi dello scrittore e gli scatti del fotografo – proposto di recente per la prima volta nel nostro Paese dalle **Edizioni Clichy, *La banlieue di Parigi*** (pp. 240, euro 50) -, senza che i due avessero compiuto l'uno accanto all'altro quell'itinerario tutto intorno al cuore storico della metropoli francese, vede emergere con grande forza le ombre di Cendrars e le luci di Doisneau. Più attento, almeno in apparenza, a non farsi coinvolgere emotivamente il primo, più incline ad una esplicita empatia verso il mondo che stava documentando il secondo.

Nell'intreccio di queste due visioni, e nelle forme narrative che, ciascuno nel proprio campo, Cendrars e Doisneau hanno messo in atto, si può cogliere, tra gli altri segnali, quello relativo alla difficoltà di raccontare tali luoghi, facendo emergere via via le opportunità o le sfide, le minacce e i timori. Difficoltà che permane per molti versi ancora oggi, accompagnata talvolta dalle retoriche negative e allarmistiche sull'esistenza di «territori perduti della République». Senza contare che l'elemento chiave risiede spesso nell'internità o meno, di natura sociale come culturale, al mondo delle banlieue di chi si cimenta con l'analisi o la narrazione. Ovviamente le periferie non possono essere raccontate o studiate solo «da dentro», ma è attraverso l'intreccio degli sguardi che si può raggiungere con ogni probabilità il risultato migliore.

In tal senso, al di là del piano esclusivamente politico, o delle indagini sociologiche che caratterizzano da sempre lo spazio culturale transalpino, in Francia si segnalano due esempi significativi e recenti, tra loro per altro diversi per forma e linguaggio. Il primo è rappresentato dal documentario ***La banlieue, c'est le paradis***, trasmesso da France 2 alla metà di febbraio. Si tratta di una sorta di autobiografia per immagini, dal titolo evocativo che contrasta l'abituale rappresentazione problematica di tali quartieri, che il giornalista **Mohamed Bouhafsi** ha dedicato alla zona di Franc-Moisin, a Saint-Denis, dove è cresciuto. Figura di primo piano del giornalismo, e dell'intrattenimento radio e tv, Bouhafsi, che è nato ad Orano, in Algeria, nel 1992, ricostruisce la storia del quartiere dove ha trascorso l'infanzia e l'adolescenza, partendo dagli anni '50, quando l'area era ancora occupata da una vasta bidonville, per giungere agli «émeutes» che nell'estate del 2023 hanno fatto seguito alla morte di un giovane ucciso da un poliziotto, e intrecciando le proprie vicende personali alla memoria dei luoghi. Intento rivendicato dell'autore non è tanto illustrare la propria storia di successo, quanto piuttosto, come ha spiegato lo stesso Bouhafsi a *Le Monde*, offrire un'altra immagine, in questo caso positiva e complessa pur nelle difficoltà, della vita nelle banlieue.

Un approccio che sembra aver ispirato anche la mostra ***Banlieues chéries*** che si è aperta all'inizio di questo mese al *Musée de l'immigration* di Parigi. In questo caso lo sviluppo delle periferie urbane è osservato fin dal debutto del '900 e al definirsi dello spazio metropolitano e delle innovazioni che lo hanno attraversato sul piano produttivo, politico e culturale. In qualche modo, attingendo ad una storia che si vuole talvolta iperlocale – quella *cit *, quel gruppo di case, quel determinato quartiere... – e alle forme attraverso le quali di tutto ci  si   costruita per  una memoria collettiva, la mostra inverte la polarit  abituale del discorso pubblico mettendo la periferia «al centro», come luogo simbolo delle trasformazioni che hanno reso l'intero Paese ci  che   oggi.

Ad esempio, il racconto cinematografico di questi luoghi si intreccia con la documentazione relativa allo sviluppo di forme di aggregazione politica e sociale: il volto indimenticabile di Jean Gabin, eroe proletario e *banlieusard* per eccellenza fin dall'immediato secondo dopoguerra, alle immagini della band dei Carte de séjour, guidata da Rachid Taha, o della *Marche pour l'égalité et contre le racisme*, nota anche come «*Marche des beurs*», che negli anni '80 denunciarono l'esistenza di un razzismo sistemico che smentiva ogni giorno nei fatti le promesse di uguaglianza che sono alla base della Repubblica.

Un'eco importante di tutto ciò giunge anche nel nostro Paese attraverso un pugno di libri che, pur se molto diversi quanto a linguaggio e intenti, consentono di portare sulle banlieue francesi, uno dei fenomeni metropolitani più vasti e significativi d'Europa, con milioni di cittadini coinvolti, uno sguardo tutt'altro che superficiale.

Ad iniziare da **Noi... la cité**. (traduzione di Ileana Zagaglia, postfazione di **Jane Sautière**, **Portatori d'acqua**, pp. 218, euro 18) che rappresenta senza alcun dubbio uno dei testi più interessanti apparsi negli ultimi anni sull'argomento. Si tratta di un libro apparso originariamente in Francia nel 2012, ma a cui il tempo trascorso non ha fatto perdere in alcun modo d'interesse. A firmarlo, accanto a quattro giovani della banlieue parigina – **Rachid Ben Bella, Sylvian Érambert, Riadh Lakhéchène e Alexandre Philibert** – era stato **Joseph Ponthus**, scomparso nel 2021 a soli 43 anni, che prima di pubblicare il suo primo ed unico romanzo – **Alla linea** (Bompiani, 2022), lo straordinario racconto in versi della vita di un operaio interinale in Bretagna che sopravvive all'alienazione del lavoro, prima nel settore della conservazione del pesce e poi in un mattatoio, attraverso l'amore per i classici della letteratura e i gesti quotidiani dell'amore e del tempo liberato dal ritmo ossessivo della produzione -, era stato un educatore di strada in periferia. E **Noi... la cité**, che fin dal sottotitolo esprime, con le parole di uno dei giovani coinvolti nel progetto – «Siamo partiti da niente e abbiamo fatto un libro» – il senso dell'intera vicenda, rappresenta l'esito di una parte del lavoro di Ponthus: la stesura, insieme a questi ragazzi nel frattempo divenuti giovani uomini, di un racconto di cui loro stessi e le loro vite sono protagonisti.

Un progetto che ha preso forma nel tempo, un anno di scrittura, diversi anni di frequentazione, e che si legge come un memoir collettivo, dove a ciascuno degli interpreti spetta una voce originale, uno sguardo proprio, un approccio personale alla narrazione e, ancor prima alla vita. La «storia» si scorre come in un diario, ma i capitoli sono scanditi dalle prove che ciascuno deve sostenere non solo nel «cantiere di scrittura», ma nel proprio rapporto con le istituzioni, la scuola, la polizia, il carcere, ma anche nei confronti della fede o dei propri legami più stretti.

Non è solo uno spazio di libertà quello che prende forma, ci si scambiano opinioni sui libri letti in comune, sulle proprie traiettorie di vita, sulle scelte assunte e quelle mai fatte. La strada domina lo scenario con il suo sapere, le sue sfide e le sue derive, ma all'orizzonte non c'è tanto l'idea della redenzione, cara agli eroi di tanta letteratura, quanto piuttosto l'annuncio di una nuova consapevolezza. Che riguarda i giovani coinvolti, ma anche l'«educatore».

Per quanto paradossale possa apparire a prima vista, anche due recenti romanzi tradotti nel nostro Paese che affrontano vicende complesse e drammatiche o che indagano nel solco dell'indagine criminale le contraddizioni della società francese, sembrano giungere ad una simile conclusione, restituendo in qualche modo voce a quanti vivono nelle periferie del Paese e sottolineando come questa ricerca della consapevolezza non sia forse l'ultima tra le urgenze cui si deve rispondere.

Autore e giornalista, direttore del Figaro littéraire, **Etienne de Montety** ha preso spunto dall'uccisione di padre Jacques Hamel, avvenuta nel luglio del 2016 in Normandia ad opera di due giovani ispirati dalle tragiche gesta dello Stato Islamico, per il suo **La grande tribolazione** (traduzione di Alberto Bracci Testasecca, **e/o**, pp. 215, euro 19) che descrive il processo verso la radicalizzazione di due giovani, uno dei quali vive in banlieue, che intendono portare a termine un analogo progetto omicida.

Dal canto suo, dopo aver passato oltre quindici anni nei commissariati della Seine Saint Denis, alle porte di Parigi, **Olivier Norek** ha lasciato la polizia giudiziaria per dedicarsi alla scrittura, fino a diventare uno dei protagonisti dell'ultima stagione del noir francese. Proprio al 93°, il codice con cui viene indicato il vasto dipartimento del Nord parigino, ha dedicato in particolare una trilogia, con al centro il capitano dell'Anticrimine Victor Coste, di cui è stato pubblicato il secondo volume, **Territori** (traduzione di Maurizio Ferrara, **Rizzoli**, pp. 308, euro 18) che illustra come le prime vittime della criminalità e della violenza – non solo quella dello Stato – siano in molte

periferie i più giovani e i più anziani. E come il sistema criminale che opprime la vita e i corpi, ma porta con sé una contraddittoria promessa di benessere che arreca sofferenza e dolore ad altri, sia spesso solo l'altra faccia di un meccanismo di potere che trasforma i quartieri in ghetti e i loro abitanti in comparse di una vita decisa altrove. La riflessione sulla violenza, in entrambi i casi citati, non ha nulla di moralistico o retorico, bensì parla del bisogno di libertà e della coscienza di sé che sta crescendo nelle banlieue.

Guido Caldiron, il manifesto, 25 maggio 2025